

La Strada

Bollettino interparrocchiale n. 58
Giugno 2009



Notiziario

Piega il cuore alla correzione
e l'orecchio ai discorsi sapienti.
Non risparmiare al giovane la correzione,
anche se tu lo batti con la verga, non morirà;
anzi, se lo batti con la verga,
lo salverai dagli inferi.

(*Proverbi* 23,12-14)

QUALE INIZIAZIONE?

Il processo educativo trova un suo primo momento critico quando s'incrina il rapporto genitori e figli e anche quello con gli adulti, soprattutto nel loro ruolo di educatori.

Gli educatori

I primi educatori sono *i genitori*. Questo è un assioma per ora non messo in discussione. Tuttavia ci si può chiedere: quale rapporto esiste tra i genitori e i figli.

Ascoltiamo quanto scrivono GIUSY E DAVIDE Taglioli.

Dal primo momento che si apprende di diventare genitori, accanto ad una gioia infinita si associa una responsabilità altrettanto vasta. La vita di un nuovo essere umano dipende per molti aspetti dal nostro essere genitori. Come fare dunque per dare il meglio di noi affinché possa questa nuova creatura avere il meglio dalla vita; amore serenità serietà ecc...Un genitore accanto ad un amore istintivo associa una razionalità che spesso gli fa analizzare gli aspetti peggiori nei quali il proprio figlio può inciampare. All'inizio sono esseri indifesi e quindi siamo sempre preoccupati; si possono far male, non mangiano abbastanza, si ammalano, li dobbiamo lasciare in custodia ad altre persone che non conoscono le loro abitudini, insomma pensiamo che siano esseri fragilissimi eppure, grazie a Dio, crescono bene e, quasi quasi se ci penso mi sembra un miracolo.

Arriva poi l'adolescenza...AIUTO. Questo è il periodo che attraversa uno dei nostri figli. Improvvisamente ti sembra di non conoscere più il tuo bambino; il suo corpo sta diventando quello di un uomo, non si confida più con te, ti accorgi che i suoi interessi non sono più quelli di una volta, certo tutto normale, è giusto che sia così...ma come posso io genitore improvvisamente non avere più un "controllo" su di lui? Come potrà cavarsela in questo mondo pieno di pericoli? In fondo è pur sempre ancora un bambino. Sarà capace di dimostrare la sua personalità stando lontano dai

pericoli, distinguendo il bene dal male, sarò stato capace io genitore di trasmettergli tutti quegli insegnamenti in cui ho sempre creduto affinché possa camminare sicuro in questo mondo? E improvvisamente ti accorgi che stai parlando a tuo figlio come tua madre parlava a te e, quasi non lo sopporti. Ma come faccio le stesse prediche che mi faceva mia madre e che avrei giurato che se un giorno avessi avuto un figlio non avrei mai detto. Già, quante cose si fanno e si dicono che non sia avrebbe mai pensato di fare o di dire. Ma è impossibile trattenersi dal farlo. Così si passano tante notti a pensare ai nostri figli, che sempre più lontani da noi, sempre più esseri autonomi, con una propria anima, con un proprio cervello, preoccupano i nostri cuori, e il pensiero ricorrente è: diventeranno brave persone? Quante ansie e quante paure pervadono i cuori di un genitore, e nelle notti stanche nelle quali l'ansia sembra essere una voragine profonda che ci risucchia non possiamo che affidarci al Nostro Signore, in un abbraccio che ci culla, come quello di una madre con il suo bambino e, pensando alle cose buone che il Nostro Padre ci ha dato, riusciamo a tranquillizzarci e dirci che anche noi qualcosa di buono forse abbiamo dato ai nostri figli».

Si deve forse considerare un difetto che una volta genitori s'impronti il proprio comportamento a quello dei propri genitori? Non mi sembra. Infatti un simile comportamento nasce dalla forza della trasmissione, che non è solo fisica ma coinvolge anche la nostra psiche e il nostro spirito. L'atto generativo, essendo un dono, spinge il padre e la madre a dare tutto se stessi ai loro figli.

Non bisogna reprimere questa forza di trasmissione ma imparare a saperla vivere non solo giudicando in rapporto alla reazione dei figli ma guardando a se stessi se cioè si trasmettono autentici contenuti e sul modo di consegnarli.

Nel libro dei *Proverbi* sta scritto:

Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre
e fate attenzione per conoscere la verità,
poiché io vi do una buona dottrina;
non abbandonate il mio insegnamento.
Anch'io sono stato un figlio per mio padre,
tenero e caro agli occhi di mia madre.
Egli mi istruiva dicendomi:
«Il tuo cuore ritenga le mie parole;
custodisci i miei precetti e vivrai (4,1-4).

Il fondamento di una sana educazione è pertanto essere ancorati alla tradizione, cioè al patrimonio di insegnamenti ricevuti, che costituiscono il tessuto della nostra persona. Questo patrimonio deve essere assimilato e verificato nella reazione dei figli.

(3. continua)

ADOLESCENZA COME CRISI E IN CRISI

Ho chiesto a un amico psicologo alcune sue osservazioni sull'adolescenza. Spero che siano utili a quanti leggono e hanno figli in questa fase.

- l'adolescenza come crisi:

non è come quando va male con la tua ragazza, oppure come quando ti sembra di vivere un periodo di difficoltà con la tua fede ma è molto di più: si tratta di una crisi esistenziale che sconvolge profondamente le sicurezze e la spensieratezza dell'infanzia, un turbinio emotivo che scardina dalla base il proprio sentirsi bambino, scolaro, figlio di mamma e papà. L'arrivo della pubertà e il conseguente progressivo accrescere delle pulsioni derivanti dallo sviluppo sessuale e dalle relative trasformazioni fisiche/psichiche causa un deciso spostamento del Sé dalla fase del gioco e divertimento alla fase della preoccupazione rispetto alla propria fisicità/sexualità...tutto ciò dura molti anni e, spesso, troppi. La fase conclusiva dell'adolescenza necessita di una trasformazione ulteriore delle pulsioni e delle spinte sessuali (e per sessuali intendo le spinte verso la realizzazione della propria identità di genere) la quale permetta all'individuo di sentirsi una persona "sicura" rispetto ai propri vissuti emotivo/affettivi derivanti dall'incontro con l'altro sesso e dal rapporto con il proprio corpo. In breve, l'adolescenza finirebbe quando si crea una personalità stabile e dotata di una buona capacità di fronteggiare le sfide quotidiane della vita in modo autonomo e libero da pervasive (così sono in adolescenza) incertezze sulla propria identità.

- l'adolescenza d'oggi è in crisi...

se l'adolescenza può essere considerata a tutti gli effetti una fase critica della vita dell'individuo possiamo aggiungere che oggi assistiamo alla crisi della crisi: il ragazzino dodici/tredicenne che entra nella fase dell'adolescenza è già di per sé in crisi: i media, la società, i genitori, tutti, vivono in un mondo opulente che cerca di significare le cose, gli oggetti, le persone attraverso il linguaggio del consumo, del denaro, del riempimento del tempo con l'utilizzo di ogni cosa, basta che si compri e che sia dell'ultimo o penultimo modello...bambini che crescono con la televisione accesa, soli, con genitori assenti fisicamente ma spesso anche mentalmente. Un bambino per crescere in modo sano e dignitoso deve "vivere" in un certo senso nella testa dei propri genitori, deve percepire costantemente la presenza perlomeno "mentale" della mamma o del papà o (meglio) di entrambi...ma oggi non è quasi mai così perché i genitori lavorano, sono concentrati su sé stessi, sulla propria carriera, sul successo, sulla voglia di "strafare"...e il bambino dov'è: non c'è e se c'è è coinvolto anch'egli nella "nevrosi da successo" ovvero nel turbine emotivo di genitori che vogliono il meglio da sé stessi e dai propri figli senza trovare il tempo, la voglia e l'interesse di fermarsi a pensare cosa vogliono veramente i loro figli. E così quest'ultimi, quando diventano adolescenti, devono già fare i conti con un "gap"¹ tra ciò di cui avrebbero bisogno in quella fase della vita e ciò di cui sono carenti rispetto ai loro bisogni di "bambini"... sono quindi bambini trascurati che approdano all'adolescenza impreparati e deficitari delle "basi" sulle quali poter "combattere" la battaglia dell'adolescenza.

E allora si perpetua e cresce esponenzialmente la carenza di affetto, comprensione, empatia e rispecchiamento emotivo, ovvero manca sempre più tutto ciò di cui l'individuo in crescita non può fare a meno. Stiamo creando individui soli, impauriti, indifesi, costantemente

bersaglio del consumismo, terribilmente coinvolti nel delirio maniacale di avere "di tutto e subito".

Capisco quei poveri ragazzi giapponesi che si chiudono in casa e non escono perché non riescono a sopportare la realtà, troppo stretta e individualista la quale li costringe all'individualismo racchiuso in sé stesso, alla depressione da sovradosaggio di stimolazioni consumistiche ("non potrò mai avere tutto quindi mi annullo così non mi servirà più niente, neanche me stesso")².

Federico Zullo

Di fronte a questa analisi, assai azzeccata, come procedere in un cammino educativo non solo nell'ambito familiare ma anche in quello più ampio della scuola e come aprire la mente e il cuore all'incontro con Gesù e quindi con la fede in Lui, dal momento che vi è un cambiamento di relazione con il proprio mondo dell'infanzia?

Il rischio infatti di vedere la religione come legata all'infanzia e quindi di togliersi d'addosso questo vestito un po' stretto è tale che la maggior parte lo fa.

Molto bella la seguente osservazione:

in un mondo opulente che cerca di significare le cose, gli oggetti, le persone attraverso il linguaggio del consumo, del denaro, del riempimento del tempo con l'utilizzo di ogni cosa ...

Dare significato con il consumo! Questa nota è assai interessante. L'angoscia è non avere qualcosa da consumare. Questa è la povertà e questo è il messaggio che il capo del governo lanciò poco tempo fa agli italiani. È necessario consumare per sentirsi al passo con il progresso. Il fatto è che tutti siamo costretti a consumare sia nelle nostre case che nelle nostre persone e in questo facciamo consistere il benessere, cioè «l'essere bene» contrapposto all'essere male di chi non può avere di che spendere, costretto egli stesso al consumo.

Questa è l'angoscia pura perché è fondata sul nulla. Ma questa può diventare follia fino al suicidio.

E da questo gli adolescenti non sono esenti.

² Riferimento al libro di m. zielenziger, *non voglio più vivere alla luce del sole*. sottotitolo: *il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta*. L'autore esamina il fenomeno giapponese degli *hikikomori* (letteralmente, il "confinato", il "fuori"). Sono ragazzi, che si isolano e si barricano nella propria stanza per non aver contatto con la società.

¹ differenza, dislivello, divario.

NON SI PUÒ TACERE!

Nella preghiera dei Salmi, che ritma la vita della Chiesa, sta scritto:

«Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, io sorgerò - dice il Signore - metterò in salvo chi è disprezzato» (*Salmo 11,6*).

Ora contro il nostro popolo sale al Signore *il gemito* degli immigrati respinti verso *l'oppressione* di gente senza scrupolo, che li hanno spogliati di tutto, anche dei loro stessi diritti umani.

Non si è ascoltato il grido dei poveri da parte di coloro che ci governano, lo sta ascoltando il Signore!

«Li hanno mandati al massacro. Li uccideranno, uccideranno anche i loro bambini. Gli italiani non devono permettere tutto questo. In Libia ci hanno torturate, picchiate, stuprate, trattate come schiave per mesi. Meglio finire in fondo al mare. Morire nel deserto. Ma in Libia no» (*La Repubblica*).

Per questo grido il Signore, che non fa preferenze di persone, sorge *per mettere in salvo chi è disprezzato*.

Infatti una legge, che viola gli elementari diritti dell'uomo e riconsegna all'«inferno libico» queste persone – legge che è stata condannata dalle stesse istituzioni internazionali e da molti di noi – ha in sé il timbro dell'empietà.

Ora essere empì è tradire la sostanza stessa dell'evangelo, è *combattere contro Dio* (cfr. *At 5,39*). È chiaro che una simile lotta è destinata ad un'amara sconfitta perché il Signore è già sorto a difendere gli oppressi e farà loro vendetta prontamente.

Perciò quanti fanno professione di fede cristiana confrontano il loro pensiero con la Parola di Dio e non con le loro paure o con i messaggi, spesso pieni di menzogne, di quanti vogliono far passare un simile comportamento come giusto e sono certo che non troveranno una sola parola del nostro Dio che approvi un simile comportamento.

Chi di noi non condivide l'amarezza di queste donne, scampate, che parlano del loro cugino,

un ragazzo di 17 anni, che è diventato matto per le sevizie che ha subito e per i colpi di bastone che i poliziotti libici gli avevano sferrato sulla testa?

«È ancora lì, in Libia, è diventato pazzo. Lo trattano come uno schiavo, gli fanno fare i lavori più umilianti. Gira per le strade come un fantasma. La sua colpa era quella di essere nero, di chiamarsi Abramo e di essere "israelita". Lo hanno picchiato a sangue sulla testa, lo hanno anche stuprato. Quel ragazzo non ha più vita, gli hanno tolto anche l'anima. Preghiamo per lui. Non perché viva ma perché muoia presto, perché finalmente, possa trovare la pace» (*La Repubblica*).

In Abramo, come in tanti altri Gesù continua la sua *Via Crucis* ed «è in agonia sino alla fine del mondo». Non si può pertanto fare una legge iniqua e trincerarsi dietro di essa per rendere legale una simile azione. Dichiarare poi di non fermarsi e voler

portare a termine questo iniquo progetto è sfidare Dio stesso, che sorge a favore dei disperati.

Non ci davano acqua. non ci davano da mangiare, ci trattavano come animali. Ci avevano rubati tutti i soldi. Per mesi e mesi ci hanno fatto lavorare nelle loro case, nelle loro aziende, come schiavi; per dieci, venti dollari al mese. Ma non dovevamo camminare per strada perché ci trattavano come appestati. Schiavi, prigionieri in quei terribili capannoni dove finiranno quelli che l'Italia ha spedito indietro. Nessuno saprà mai che fine faranno, se riusciranno a sopravvivere oppure no e quelli che sopravviveranno saranno rispediti indietro in Somalia, in Nigeria, in Sudan, in Etiopia. Se dovesse accadere questo prego Dio che li faccia morire subito». (*La Repubblica*).

Ora noi abbiamo una legge che così recita:

Non consegnerai al suo padrone uno schiavo che, dopo essergli fuggito, si sarà rifugiato presso di te. Rimarrà da te nel tuo paese, nel luogo che avrà scelto, in quella città che gli parrà meglio; non lo molesterai (*Dt 23,16-17*).

Questa legge vincola noi cristiani e i figli d'Israele in coscienza.

Quanto poi a quelli che temiamo e che hanno provocato una tale xenofobia non so se arrivino in Italia per questa via.

Desidero concludere queste note con la testimonianza di un nostro fratello nella fede, Austin, tratta dal suo diario, pubblicato in parte su *Repubblica* 22 aprile 2009.

DICEMBRE 2008—«Sono in viaggio da alcune settimane, i cento dollari sono finiti in poco tempo: tutti vogliono essere pagati, poliziotti, doganieri, autisti di camion e furgoni; mi hanno lasciato solo le cose che per loro non hanno valore ma che per me contano quanto tutto il petrolio della Nigeria. Il rosario con il crocifisso di legno, la piccola Bibbia che conservo in un sacchetto di plastica chiuso con il nastro adesivo; e la speranza, il sogno di raggiungere l'Italia e mandare dei soldi a mia madre».

Grizzana, lunedì 18 maggio 2009

~ ~ ~

IL NOSTRO PATRONO A GRIZZANA

Dopo aver raccontato la prima apparizione dell'arcangelo Michele avvenuta sul monte, che oggi si chiama Monte sant'Angelo, ascoltiamo ora la seconda, che è chiamata

L'apparizione della "Vittoria"

La seconda apparizione è detta della "Vittoria" e avviene due anni dopo, nel 492 d.C., la precedente apparizione del Toro.

Siamo sempre a Siponto che troviamo assediata dagli Eruli comandati da Odoacre, uno dei tanti popoli barbari che scorrazzavano per l'Italia dell'epoca.

Siponto era ridotta allo stremo ed il Vescovo Lorenzo di Maiorano ottenne tre giorni di tregua da Odoacre.

Gli Eruli erano un popolo pagano ed il Vescovo Lorenzo di Maiorano ordinò alla popolazione di pregare e di fare penitenze per avere l'intercessione dell'Arcangelo protettore del popolo di Dio.

Anche questa volta San Michele Arcangelo apparve (di nuovo in sogno?) e promise il suo aiuto al Vescovo Lorenzo di Maiorano.

Così alle dieci del mattino, un violento temporale accompagnato da tempeste di sabbia e grandine, si abbatté sulle truppe di Odoacre, che in preda al terrore scapparono sciogliendo l'assedio.

San Michele Arcangelo aveva salvato Siponto ed il vescovo Lorenzo di Maiorano organizzò una nuova processione verso Monte Sant'Angelo di Puglia.

(3. continua)

FESTA DELLA CRESIMA

La domenica sette giugno abbiamo celebrato la cresima a piano di Setta. Essa è stata amministrata dall'Arcivescovo. Sono stati cresimati

LYDIA HANNAH GRANDI
EDOARDO MASINA
SEBASTIANO TAGLIOLI
GIADA VENTURA

Come essi hanno appreso durante la catechesi, il sacro crisma ha fatto risplendere in loro la luce del Signore e il loro cuore è stato impregnato dalla presenza dello Spirito Santo.

Sapranno essi conservare il buon profumo di Cristo nella loro vita?

Arricchiti dai sette doni dello Spirito Santo, speriamo che li portino a frutto.

Li guardiamo con una certa trepidazione affrontare la vita soprattutto nel periodo che li attende che, come abbiamo registrato in altra parte del bollettino, è il più turbolento della loro esistenza ma anche quello più costruttivo, se genitori ed educatori sapranno guidarli con mano ferma e cuore sapiente.

Anche come comunità parrocchiale ameremmo rivederli per essere loro di aiuto a scoprire in loro la loro personalità, che non solo è determinata dal loro corpo, dalle rapide evoluzioni o dalla psiche assai inquieta e piena d'incognite, ma anche dalla loro intelligenza e individualità, che si pone di fronte agli altri spesso contestando e che è bene che si ponga anche di fronte a Dio.

L'UMILTÀ IN GESÙ

L'umiltà è forza dello Spirito Santo in noi.

L'Apostolo, scrivendo ai filippesi, contempla l'umiltà di Gesù che «pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio», non lo ritenne un possesso esclusivo e geloso «ma spogliò sé stesso».

La nostra mente non può cogliere la portata di questo svuotamento ma coglie gli effetti: Gesù racchiudendosi dentro la situazione dello schiavo, cioè dentro la dimensione della nostra esistenza, la assume fino al punto di accettare la morte.

Egli infatti si è fatto uomo non come era Adamo prima del peccato, ma nella nostra situazione storica, che è una situazione di peccato.

La nostra situazione storica si caratterizza nel dominio della morte, che è l'orizzonte della nostra vita terrena, la realtà verso la quale inesorabilmente siamo in cammino.

Gesù si è visto davanti la morte e in tutto «simile agli uomini umiliò sé stesso» facendosi debole, piccolo e povero davanti ad essa, obbediente al Padre suo fino alla morte di croce, la morte più ignominiosa per il mondo antico.

L'umiliazione di Gesù si è realizzata nell'obbedienza al Padre, e il Padre si è fatto umile nel Figlio. Anche il Padre ha assunto questa sofferenza e l'ha fatta sua nel dramma della sofferenza del suo Figlio.

Il rapporto con la morte è all'opposto rispetto a come l'hanno sentito i filosofi quali Socrate e Platone. Essi la intendevano come un passaggio da una situazione di limite, ignoranza, ad una situazione di conoscenza che ci libera dalla schiavitù di un corpo limitato.

Gesù ha vissuto la morte come nemico di tutta l'umanità e come suo nemico personale, l'ha vista e svuotata e l'ha trasformata in strumento di redenzione.

«Per questo Dio lo ha glorificato e gli ha dato il nome al di sopra di ogni altro nome perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli sulla terra e sottoterra»

L'umiltà di Gesù non è quindi l'atteggiamento di chi si umilia perché si fa inferiore ad altri, ma è l'assumere la situazione di ribellione nostra a Dio e di annientarla nello svuotamento di se stesso.

In Gesù lo svuotamento consiste nel nascondere lo splendore della sua divinità sotto l'umile velo della natura umana; in noi invece consiste nello svuotamento di un vano innalzarci contro Dio.

Tutti sentiamo in noi l'io, la coscienza di se stessi. Essere cristiani non significa annullare l'io, ma saperlo relazionare.

Chi lo relaziona a se stesso e lo pone al centro di tutto, vuole che anche Dio si pieghi al servizio del suo io, chi invece lo relaziona a Dio si pone nel suo servizio e nella sua obbedienza.

Gesù nell'Evangelo proclama: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24).

Il rinnegare se stessi consiste nello spezzare lo specchio con cui ci rimiriamo e guardare attorno a noi, puntando lo sguardo dello spirito nella ricerca di Dio.

Questo dona una gioiosa libertà interiore, perché Gesù interviene in questa nostra operazione di uscire da noi stessi e ci porta a contemplare le sue opere sia nella creazione che tra noi uomini e c'insegna a vedere in Lui il volto del Padre.

Questa sua operazione interiore genera una pace tale, che nulla al mondo può procurarla.